

FAUSTO GUASTAROBA

...LÀ DOVE C'ERA L'ERBA

NASCITA DI UN QUARTIERE

faustoguastaroba©2019.
Tutti i diritti riservati ai sensi di legge

È a disposizione del lettore l'album delle fotografie che illustrano "Là dove c'era l'erba" al seguente indirizzo

<http://www.invaltrompia.it/fausto/index2.htm>

“...lasciati guidare dal bambino che sei stato.”

Josè Saramago

Indice

Giugno 1948	11
I tempi	13
I coloni	15
I luoghi	19
I giovani coloni	23
Il clima	27
L'oratorio	31
Vita di quartiere	35
Gli ambulanti	35
I bottegai	40
Il salumiere	40
Il lattaiolo	41
I chioschi	45
L'osteria e gli osti	49
Il barman	51
I personaggi singolari	55
Il camionista	56
Le giostre	59
I giochi	63
Le biglie (ciche)	67
La filovia n. 2	69
I contadini	75
Conclusione	79

Premessa

Queste note sono dedicate a tutti quei ragazzi e ragazze miei coetanei “figli della guerra” che con me hanno condiviso la giovinezza in un quartiere nato con noi. In quella comunità che insieme abbiamo contribuito a creare, pur tra le tante difficoltà di quegli anni, abbiamo vissuto il periodo più entusiasmante della vita nella speranza, che allora ci animava, di diventare adulti e lasciarci alle spalle le difficoltà del dopoguerra.

Diventati adulti e conquistate le sicurezze economiche e sociali e realizzati, chi più chi meno, i sogni della giovinezza, ci siamo poi dispersi per le diverse strade che la vita ci ha messo davanti. Ora che il futuro nostro l’abbiamo alle spalle e siamo lontani dal vecchio quartiere sono certo che tutti abbiamo conservato nella memoria quel dolce ricordo di quando giocavamo in quel piccolo grande “paese” sorto là... “dove c’era l’erba”

Giugno 1948

La scuola era terminata da pochi giorni e cominciavano i traslochi dei primi abitanti del nuovo quartiere.

La guerra era finita da tre anni e con essa anche le grandi tribolazioni che aveva comportato per la popolazione civile.

In quei tre anni centinaia di famiglie della nostra città, private delle loro abitazioni distrutte dai bombardamenti, si erano adattate a vivere in situazioni di fortuna: chi in baracche o case semi diroccate, chi presso parenti utilizzando al massimo i pochi spazi disponibili, altri rimanendo nei luoghi dove erano sfollati durante il periodo bellico, tutti comunque in attesa di una sistemazione abitativa dignitosa.

Per dare una risposta al grande bisogno, alcune pubbliche istituzioni avevano avviato, già nel 1946, un piano per la costruzione di alloggi popolari.

Nel comune di Brescia i primi a iniziare sono

stati: “Il Genio Civile” nel 1948, poi lo “I.A.C.P.” nel 1949 e successivamente il governo stesso, nel „53 con il “Piano Fanfani”.

Il territorio scelto per realizzare il nuovo quartiere fu quello a sud della ferrovia che il vecchio piano regolatore del 1929, aggiornato nel 1945, aveva previsto per lo sviluppo del futuro centro direzionale che tuttavia si sarebbe realizzato solo nel 1961.

Quest’area da sempre di vocazione agricola per la grande estensione vicina alla città, si prestava a soddisfare il bisogno dell’edilizia popolare.

Per questa umanità ancora segnata dalle traversie della guerra cominciò così, nel giugno „48, la migrazione verso quest’area a sud della città dove andava sorgendo il nuovo quartiere.

I tempi

Nel giugno del „48 i primi affidatari delle case costruite dal Genio Civile hanno cominciato ad occupare gli alloggi assegnati.

Ogni giorno arrivavano nuove famiglie che trasportavano le masserizie con i più svariati mezzi: autocarri, carretti trainati da cavalli, carrette a mano. Trasportavano mobili, materassi, chincaglierie, assieme a nonni e bambini, ma tutti nella grande euforia di prendere possesso dell'agognata nuova casa

Questi primi residenti sono giunti quando le abitazioni erano pronte ma non c'erano servizi, né botteghe né mezzi di trasporto né scuole, e nemmeno la chiesa. Però c'era la nuova casa e questo era ciò che contava, il resto sarebbe certamente venuto col tempo.

Ai Pilastroni c'era una bottega, le scuole erano in via Corsica o alla Volta. La chiesa più vicina era in via don Bosco, dai Salesiani. Pochi mesi dopo, la chiesa fu ricavata da una cascina in via Codignole, vicino

all'osteria.

Nell'autunno del 1949 erano terminati anche i lavori per il lotto più cospicuo delle case popolari (I.A.C.P.) le "Case Rosse", per via del colore che le distingueva da quelle del Genio Civile che erano color nocciola; e ci fu l'assegnazione dei 400 appartamenti.

Il nuovo quartiere venne dotato di una scuola (per quanto provvisoria) di botteghe, ambulatorio medico, farmacia, e prese le dimensioni di un paese. Nel volgere di pochi anni si raddoppiò di dimensioni, fino a 3500 residenti nei primi anni „50.

A fine anni „60 gli abitanti salirono a 4500.

I coloni

Inizia qui la storia dei nuovi “coloni” e del loro percorso nel trasformare, gradualmente, un agglomerato di individualità in una comunità.

In modo particolare coloro che le traversie della guerra avevano colpito più pesantemente: chi, privato della casa, chi, rimasto senza lavoro, altri con parenti scomparsi o dispersi in guerra, e infine pure i profughi dalle zone di confine di Trieste e Dalmazia.

È stata una scelta di necessità ma, nello stesso tempo, una scommessa audace sulla riuscita di una rapida integrazione riunire in uno spazio relativamente circoscritto tante persone provenienti da province e paesi differenti, con abitudini e storie diverse; gente che prima di allora non si era mai incontrata.

A integrarsi agevolmente sono stati i giovani, i ragazzi e i bambini la cui frequentazione dell’oratorio – unica zona di aggregazione oltre alla scuola – ha favorito l’associarsi in gruppi, il consolidare amicizie

che già si andavano formando in strada, dove i ragazzi trascorrevano la maggior parte del tempo libero a giocare.

Si costituirono legami di amicizia e poi affettivi, vincoli di solidarietà che hanno aiutato la popolazione adulta, smarrita dalle sofferenze della guerra, a superare le diffidenze iniziali.

Per tanti operai e contadini inurbati, l'insediamento nel quartiere offrì per la prima volta l'opportunità far proseguire ai figli gli studi dopo la scuola elementare anche perché nel periodo del dopoguerra la disoccupazione era praticamente scomparsa.

Le grandi fabbriche di Brescia – OM, S. Eustacchio, ATB, Ideal Standard, Tempini, Breda – impegnarono migliaia di operai sviluppando di conseguenza un'industria dell'indotto che incrementava a oltranza la domanda di manodopera.

È stato in questo clima di sviluppo e lavoro della ricostruzione che è avvenuto per molti giovani della nuova comunità il passaggio difficile eppure a quei

tempi entusiasmante, dalla giovinezza all'età adulta.

Si studiava o si lavorava con impegno e ad ogni piccolo o grande traguardo raggiunto si generava uno stimolo nuovo per un nuovo obbiettivo.

L'acquisto di una giacca un paio di scarpe un letto più comodo un apparecchio radio o una bicicletta, anche usata, erano sogni e desideri lungamente cullati, che quando si realizzavano, ripagavano i sacrifici.

Questo spirito di riscatto e il desiderio di ricostruzione animavano le famiglie che venivano piano piano a popolare il quartiere nuovo. Erano nuclei familiari composti di solito da genitori con tre, quattro figli; a volte anche con i nonni. Erano frequenti le famiglie di 7/8 persone in appartamenti di 2/3/4 stanze.

I luoghi

La città era ancora quella del primo novecento con il centro storico delimitato a sud dalla ferrovia asburgica Milano-Trieste, che separava la città dalla campagna.

La strada che avrebbe dato il nome al quartiere era un viottolo di campagna non asfaltato, creato da poco in zona agricola: collegava a ovest la località dei *Pilastroni* (dove c'era il manicomio come lo si chiamava all'epoca) e da dove passava il tram per Soncino.

A est arrivava alla *Centrale Comunale del latte*. In città si giungeva dai *Pilastroni*, per via Corsica, o dalla *Centrale del latte* per via Cremona.

C'era però anche un collegamento più diretto per due strade che, a sud della stazione ferroviaria (in località Garzetta) scendevano al nuovo quartiere attraversando la campagna.

Per poter servirsi di questo percorso tuttavia

bisognava attraversare i binari della stazione; per il passaggio della ferrovia non c'era l'attuale Cavalcavia Kennedy (costruito nel '61); c'era solo un tunnel pedonale: poco più di un budello questo tunnel, buio e stretto. Partiva da via Saffi per sbucare in località Garzetta. Largo due metri e lungo un centinaio, vi si accedeva da una rampa di scale che scendeva tre o quattro metri sotto il livello stradale.

Era illuminato da tre lampade di pochi watt, una a ogni estremità e una al centro, quando non erano fulminate o non venivano rubate.

Offrivano una luce fioca; rischiava a malapena il percorso.

Quando incrociavi qualcuno, se eri da solo provavi sempre un po' di ansia e a volte anche di paura, specie di sera e di notte. C'era una scritta posta ai due accessi che obbligava i ciclisti a percorrere il passaggio con le biciclette a mano; naturalmente l'ingiunzione non era rispettata. Perché per fare più in fretta si montava in sella, il che creava problemi quando incrociavi un altro ciclista.

All'uscita sud del tunnel, in località Garzetta – il

cui nome è dovuto all'omonimo canale irriguo che attraversava la città per sfociare a sud, per irrigare la campagna – c'era un agglomerato di case: una cascina, un tabaccaio, un negozio di barbiere, una rivendita di alimentari (la *Provvida*), un'osteria e infine un deposito di carbone e legna (*Unicarbo*) ancora in funzione – ma come stoccaggio di gasolio – a fine anni '90.

Dalla Garzetta partivano due strade: via Malta e via Codignole che, con percorsi praticamente paralleli arrivavano al quartiere nuovo.

La prima, in direzione Folzano, passava vicino al gasometro toccando diverse cascine fino allo *Zabel* dove c'era un'osteria (in dialetto locale: *licinsì*). Più avanti sfiorava il casello del dazio, strategicamente situato all'incrocio di via Lamarmora. Superato un gruppo di cascine con la vecchia osteria del "*Circuli*" andava a perdersi nella campagna, fino a Folzano.

Invece via Codignole, superata una fabbrica (*L'acetilene*) e alcune cascine, giungeva a incrociare via Lamarmora dove c'era una grossa osteria con rivendita di tabacchi e con i giochi delle bocce. Proseguiva poi verso Flero toccando un'altra osteria "*Il*

cacciatore”.

Quest’ultima godeva di fama un poco equivoca: oltre a offrire ristoro ai patiti della caccia, dava ospitalità discreta e ristoro a Coppiette in cerca di rifugio.

Questo percorso sboccava, come ancor oggi, sulla via per Flero.

I giovani coloni

Naturalmente per centinaia di ragazzi in quel nuovo ambiente, tra i primi bisogni c'è stato quello di trovare il modo migliore di passare il tempo libero nei giochi.

La strada fu la prima scelta; poi l'interesse si allargò al territorio che circondava i caseggiati nuovi. Campi, prati, siepi, fossi, alberi divennero territorio di gioco e di esplorazione da una masnada di ragazzini in cerca di avventura, a non troppa distanza da casa.

Da lì ci si procuravano i materiali per la costruzione di archi, frecce, fionde, spade e tutto quanto serviva al gioco.

La fantasia guidava senza limite dentro un mondo noto solo dai libri di scuola e dal cinema, quando arrivò nei primi anni „50. E il grande avvenimento per l'intero quartiere fu la costruzione della sala cinematografica.

Edificata sul terreno adiacente la cascina che era

sede dell'oratorio, divenne il centro d'interesse per adulti e giovani.

All'epoca da noi non c'era ancora la televisione e gli spettacoli – del solo sabato e domenica – erano affollatissimi; si doveva andare per tempo per essere sicuri di trovare posto a sedere.

Era un vero cinema-teatro con la platea in pendenza, a gradinante. Poteva ospitare 400 o 500 posti a sedere e aveva un palcoscenico per gli spettacoli teatrali.

Quando il cinema fu inaugurato divenne per i ragazzi il richiamo irresistibile della domenica pomeriggio: la passavano prima al catechismo, che era d'obbligo per assistere poi (al prezzo di 20 lire) alla proiezione del film.

Capitava (non di rado) che durante la proiezione la pellicola si rompesse: era un coro di impropri da tutta la platea, con il richiamo: "Piero! quadro!" all'indirizzo dell'operatore – il Piero per l'appunto – quando l'interruzione andava per le lunghe.

Era dai film che i ragazzi attingevano le storie di avventure di pirati, cowboy, moschettieri che imitavano

poi nei giochi di strada o nei campi, in interminabili conflitti tra bande avversarie. Li concludevano a sera, stanchi, sporchi e affamati.

Dal momento che le prime famiglie assegnatarie arrivarono nell'estate del '48 (occupando i primi due caseggiati del Genio Civile – 60 appartamenti dei 180 terminati negli anni successivi, mentre le *Case Rosse* si completeranno nel '49 con 500 appartamenti) c'era una quantità di cantieri in funzione: non potevano mancare di suscitare l'interesse dei ragazzi alla volta di tanto spazio esplorativo.

La sera i muratori se ne andavano; i 2 o 3 guardiani di notte del cantiere si riposavano all'osteria. Allora i giovani *esploratori* invadevano come topi le strutture in costruzione a giocare a *nascondino*, eludendo ovviamente la scarsa sorveglianza dei guardiani. Salivano scale ancora senza gradini, fatte solo di assi e pioli inchiodati di traverso, su fino alle soffitte e giù nelle cantine. I pericoli erano tanti, però non c'è memoria di incidenti a parte sbucciature di ginocchia, graffi e chiodi nelle scarpe per aver

calpestato le assi.

Era questa la geografia che rappresentava per i *nuovi coloni* il mondo che avrebbero abitato, sondato, percorso e trasformato negli anni della giovinezza.

Il clima

Le estati calde trascorrevano al mattino nei giochi all'oratorio, con pause pomeridiane nelle ore di maggior calura, a leggere fumetti all'ombra della chiesa o sui pianerottoli delle scale, oppure impegnati a costruire i *carrettini* – un pezzo di asse due bastoni di traverso su cui si inserivano i cuscinetti a sfere – che poi si trainavano sull'asfalto tra un passaggio e l'altro delle pochissime automobili.

Quando il caldo di luglio diventava insopportabile si cercava refrigerio ai bagni nel Mella, verso Roncadelle; e al laghetto di Togni, a Chiesanuova.

Più faticoso era trovare ristoro arrivando fino a S. Polo, dove c'era lo slargo del *Naviglio*: una scelta che però costava una grande sudata per arrivarci. Era un tragitto di circa quattro chilometri sotto il solleone, magari con una sola bicicletta da montare a turno, in quattro: due in sella, alternando ogni duecento passi, la

coppia che seguiva a piedi.

Si andava una volta a settimana nonostante la sfacchinata.

Il problema maggiore era al ritorno, stanchi delle nuotate e del percorso: a casa non c'era il conforto di un bagno; c'era soltanto una spruzzata d'acqua alla fontanella dell'oratorio per non mostrare in casa i segni evidenti della scappata non autorizzata.

Certe domeniche estive, sui 16, 17 anni, si andava a Desenzano in treno. La gita incominciava con camminata a piedi fino in stazione, con le borse del cibo, l'acqua, le salviette. Poi c'era l'assalto al treno per trovare posto a sedere sui vagoni di terza classe – sedili in legno lustrato – affollati di giovani vocianti.

Quindi c'era la scarpinata per arrivare alla *"Spiaggia D'oro"* di Rivoltella. Da là, dopo una giornata di giochi e scherzi in acqua, occorreva fare ritorno, risalendo la collina per altri tre chilometri fino alla stazione di Desenzano e riprendere poi il treno per Brescia. Infine ancora a piedi fino a casa.

Ci si domanderà del perché di tanta fatica soltanto per un bagno al lago. Anche lo scrivente a

posteriori non sa dare risposta.

La nebbia arrivava ai primi di novembre. Dapprima si stendeva leggera e a periodi, verso sera; copriva la campagna dove le marcite dei prati ne favorivano il formarsi.

Poi col passare dei giorni si infittiva e avvolgeva il quartiere di una coltre spessa, umida attorno a uomini e cose, fino al mattino dopo.

La sera e di notte, quando la nebbia era molto spessa, il quartiere era più isolato del solito. Il collegamento con la città lo si faceva in *filovia* (l'autobus a bretella) ma pure il filobus faceva servizio non senza difficoltà.

Chi aveva la moto (ed erano davvero in pochi), chi una bicicletta (ed erano i più tanti) doveva rincasare con gran fatica negli spostamenti: la coltre spessa – si diceva “da tagliare col coltello” – rendeva proprio impossibile procedere con sicurezza; le rarissime automobili andavano a passo d'uomo; non di rado al conducente toccava sporgersi dal finestrino per vedere la strada e non finire nei fossi.

Sul quartiere calava allora un silenzio che ancora più accresceva il senso di distacco dal mondo. La poca illuminazione pubblica, quando c'era, quando non era guasta, era il solo riferimento per chi rincasava o andava a bottega per l'ultimo acquisto.

Solamente gli irriducibili del dopo cena andavano all'osteria per la partita a carte. Rincasavano a notte fonda e, se pur erano sobri, faticavano a trovare la strada di casa. Se invece, come capitava, erano brilli, le difficoltà erano quasi insormontabili; toccava ai compagni ancora lucidi accompagnarli.

L'oratorio

La chiesa non c'era ancora; ne fece la funzione provvisoria – circa tre anni – il locale ricavato da una cascina di via Codignole finché non ne venne costruita una nuova.

Era gestita da un vecchio parroco, un conservatore, attaccato alla tradizione, in aperto contrasto con il suo giovane curato che, invece (e ovviamente) era l'idolo dei ragazzi dell'oratorio.

Nel quartiere in piena espansione dove la maggioranza della popolazione era giovane, il conflitto, per così dire ideologico del contesto parrocchiale, si chiuse in un paio d'anni in modo sbrigativo: l'allontanamento del curato spedito nella bassa bresciana.

In sostituzione fu mandato un pretino di fresca consacrazione; però, dopo qualche anno, si è scoperto che i ragazzi dell'oratorio non li curava solo con spirito religioso bensì con attenzioni fisiche. Venne trasferito

d'ufficio in altra parrocchia a persistere nel vizietto.

In un quartiere tanto popoloso la funzione dei preti – prima tre, poi quattro – in seguito è stata esercitata in modo corretto e motivato.

I riti religiosi seguivano principalmente le tradizioni contadine, con un'impronta da comunità agreste: contemplava i riti della benedizione dei campi, di ringraziamento per i buoni raccolti, la recita dei rosari serali nel mese di maggio (*mariano*) e le processioni delle festività più solenni per le vie del quartiere con gli addobbi e i lumini ai balconi e sui davanzali.

Dentro la chiesa la comunità dei fedeli era classicamente ripartita: i maschi distinti dalle femmine, i giovani dagli adulti, le madri dai padri. Durante le funzioni il popolo maschile stava sulla destra, perlopiù in piedi col cappello in mano; nei banchi e sulla sinistra le donne col velo nero in testa.

Le feste della Pasqua e del Natale erano indubbiamente gli episodi liturgici durante i quali l'attività dei diversi gruppi di fedeli dava il meglio di sé nell'allestimento, dentro e fuori della chiesa, di

addobbi, festoni, luminarie, in gara a chi faceva meglio nel mostrarsi alla comunità.

Gli alpini, le suore con le ragazze, i padri e le madri cattoliche, i catechisti “generici” e quelli dell’*Azione cattolica* con gli *aspiranti*, gli scout, i cantori del coro parrocchiale, erano i più attivi. Tutti quanti costituivano un popolo di non poche centinaia di persone.

Oltre alle religiose, le attività dell’oratorio erano volte all’associazione e alla cura (spirituale) di non meno di 5-600 giovani, tra maschi e femmine, i quali, d’altra parte non avevano altri spazi né occasione di svago a parte l’oratorio, perlomeno nei primi anni „50.

Naturalmente spettava ai curati la cura dei maschi mentre le femmine, giovani, erano competenza delle monache; al parroco spettava l’attenzione per le madri e le donne più mature.

Tutte le attività, si capisce, erano svolte in edifici separati e in ogni caso la parrocchia (per giunta serbatoio di consenso politico) era il centro più rilevante di aggregazione della gran parte della popolazione.

Vita di quartiere

GLI AMBULANTI

I venditori ambulanti rivestivano un ruolo davvero non secondario in un quartiere del tutto nuovo, isolato nei campi, dove le botteghe erano poche e insufficienti a soddisfare il fabbisogno crescente.

Passavano per le case strillando a squarciagola la loro cantilena che magnificava i prodotti in vendita.

C'era il fruttivendolo, il merciaio, il ciabattino, l'ombrellaio, l'arrotino. E c'era pure chi non aveva nulla da vendere ma solo chiedeva l'elemosina: erano i suonatori di fisarmonica o di violino. Il più originale era un tale che suonava soffiando con un filo d'erba (non so di che pianta) tra le mani appoggiato alle labbra: ne cavava un sibilo acutissimo con una parvenza di melodia che richiamava certi motivetti di canzoni (sempre le stesse) note.

Le poche monetine che raccattava gli venivano date, credo, più per allontanare in fretta il fastidio del

sibilo, che non per senso di carità.

Tra i suonatori di fisarmonica ce n'era uno cieco, accompagnato da una vecchia che qualcuno pensava fosse la madre, altri invece dicevano che fosse una megera che sfruttava un povero cieco.

Era lei che aveva il compito di raccogliere le monete che la gente buttava in strada dai balconi: e la vecchia le vedeva molto bene anche se erano piccole e rimbalzavano tintinnanti sul selciato. Non ne perdeva una.

Il venerdì passava il venditore di anguille, un omone sulla sessantina, sempre scarmigliato, vestito piuttosto malamente come tanti in quegli anni. Urlava a squarciagola: “Donne, donne! ecco il pesce fresco del Garda! e anguille per voi!”.

Al richiamo (che non celava una nota di sottinteso erotismo) c'era sempre qualche casalinga che scendeva agli acquisti.

Arrivava in bicicletta, con due casse di legno col coperchio – una sul portapacchi anteriore, una su quello posteriore –; erano internamente rivestite di lamiera, con l'acqua dentro; una cassa conteneva trote o tinche;

l'altra le anguille vive.

Noi da ragazzi, per vedere andavamo troppo accosti, curiosi e vogliosi di toccarle. Ma così disturbavamo il pescivendolo. Lui allungava schiaffoni perché doveva servire le donne che aveva intorno per l'acquisto.

In autunno era sempre lui a passare: vendeva lumache delle quali magnificava le grosse dimensioni e la provenienza di montagna.

Nei mesi più caldi, d'estate, con un carretto trainato dal cavallo compariva il venditore di ghiaccio.

Il carro era fatto di un gran cassone bianco, di legno foderato internamente di lamiera zincata, chiuso da uno sportello posteriore. L'uomo lo apriva e, con un uncino, estraeva la stecca del ghiaccio, una delle tante che stipavano il cassone.

La stecca era un parallelepipedo di 20 centimetri per 20, lungo un metro. Dopo averlo appoggiato sul piano posteriore del carro la troncava a grandi colpi di scure: blocchi di lunghezza diversa proporzionati al valore delle monete che venivano presentate. Le 20 o le 30 lire (raramente le 50) erano le pezzature più

richieste.

Quando l'uomo menava i suoi colpi sulle stecche, si formava una pioggia di proiettili di ghiaccio che noi ragazzi cercavamo di afferrare al volo con le mani o direttamente, a bocca spalancata.

L'acquirente poi avvolgeva il suo blocco in uno straccio di cotone e lo portava a casa di corsa. Quindi lo metteva in un catino ben coperto per impedire che il calore dell'estate l'avesse a sciogliere troppo rapidamente. In quegli anni i frigoriferi non facevano parte dell'arredamento. Quello del ghiaccio acquistato era il metodo più semplice ed economico per contenere il deperimento degli alimenti nei mesi di calura.

Quando nostra madre era di buon umore ci lasciava adoperare un poco del ghiaccio per fare la granita. Per l'operazione – in assenza di tritagliaccio - si metteva un pezzo di ghiaccio dentro un panno pulito e con un martello o con il batticarne lo si frantumava fine; poi lo si versava nei bicchieri insaporito con un poco di aceto o di succo di limone.

Quando la mamma era davvero di umore eccelso (non troppo spesso) concedeva qualche goccia di

sciropo d'amarena o tamarindo.

Più avanti ci fu un progresso: l'acquisto di una cassetta di legno con sportello dentro la quale si metteva la bacinella del ghiaccio e gli alimenti da conservare. Era la ghiacciaia che avrebbe fatto per noi la funzione di frigorifero fino all'arrivo, verso la fine degli anni „50, dell'elettrodomestico vero e proprio.

Sempre nei pomeriggi d'estate, una sola volta alla settimana, passava anche il gelataio. Arrivava con il suo triciclo: davanti stava il cassone bianco, sormontato da un cono di alluminio lucido che fungeva da coperchio per la cella refrigerata.

Quando sollevava il coperchio per servire il gelato, dal cassone usciva un fumo bianco e freddo. Dentro stavano sistemate le scatole degli unici tre gusti disponibili: cioccolato, crema e limone: le sole scelte che avevamo. Le dieci lire dell'acquisto – concessione non frequentissima – comprendevano una palline o due dei tre gusti.

D'inverno e nei mesi freddi il riscaldamento era affidato alle stufe a legna. Le case del quartiere non era ancora provviste di metano. La famiglia faceva

l'approvvigionamento verso l'autunno e allora si dovevano portare e stipare nella cantina i 5 o 10 quintali di ceppi. Era un evento atteso dai ragazzi del vicinato: si prestavano volentieri ad andare su e giù dalle cantine coi tronchetti sulle braccia, fino allo smaltimento del carico, sfacchinata fruttava una mancia di 20-30 lire.

I BOTTEGAI

Il salumiere

Giacomelli è stato il droghiere\salumiere più avveduto e intraprendente della fase di sviluppo del quartiere.

Era un uomo sui „60, per quei tempi un vecchio, tuttavia molto esperto nel suo lavoro. Aveva iniziato l'attività con una bottega ben fornita ma anche con idee di sviluppo: riforniva il negozio non solo dei prodotti tradizionali ma anche dei più reclamizzati dalla pubblicità (allora radiofonica).

Al banco aveva il figlio trentenne e alla cassa la nuora, e ancora due lavoranti. Il negozio era sempre

affollato. Non tutti i clienti disponevano di contante. Molti compravano a credito e saldava a fine mese o a alla *quindicina*, quando il capofamiglia portava a casa il salario. Per questi gli importi della spesa quotidiana venivano registrati su quadernetti di computisteria, a quadretti rettangolari e con le colonne, in genere a matita copiativa che lasciava il segno blu.

Giacomelli fu il precursore nel *fidelizzare* la sua clientela con i bollini proporzionati agli importi della spesa. A fine anno, prima delle feste, chi consegnava la cartella dei bollini riceveva un pacco di beni alimentari (formaggi, pasta, dolciumi, caffè, salumi) da imbandire sulle tavole di famiglia. Allora la ressa per il ritiro dei pacchi era tale da richiedere un commesso piantato all'ingresso del negozio per gestire l'affluenza dei clienti.

Il lattaio

Mimmo il lattaio era di Milano. Gestiva la latteria dove, ogni giorno, si andava a comprare un litro di latte: bottiglie di vetro col tappo di alluminio e

marchio della *Centrale del latte* di Brescia.

Era il tipico milanese un po' *bauscia* e un poco burbero ma in fondo simpatico: rotondetto, sui „50, con moglie e senza figli. Abitava sopra la bottega.

Sapeva fare un gelato tanto pregevole e apprezzato da richiamare gente dai caseggiati più distanti.

Nei mesi estivi esponeva dei tavolini che invitavano alla consumazione dei suoi prodotti: oltre al latte, con il crescente benessere, e oltre ai gelati, serviva bibite, biscotti e persino pasticceria. Per chi scarseggiava di moneta fabbricava i primi ghiaccioli (10 lire).

Il progredire delle offerte rese il locale un punto di ritrovo dei ragazzi del quartiere che occupavano i tavolini anche senza consumare, il che rendeva nervoso il lattaio che a volte li cacciava in malo modo.

Dopo, quando tornavano alla carica, li accoglieva tutto allegro, raccontava barzellette, narrava le vicissitudini da lui patite in tempo di guerra,

Non si è mai saputo però come e perché fosse finito da Milano in questo buco sperduto tra i campi.

La bonarietà e l'abilità nel gestire la bottega lo rendevano un punto di riferimento simpatico per il quartiere, che lui sapeva abilmente sfruttare.

Anche lui, anticipando i tempi come il salumiere, aveva intuito che la pubblicità, come si dice, è l'anima del commercio, e che era importante investire nei giovani.

Per questo motivo si era promosso a *sponsor* di una squadra di ciclismo e di una di calcio.

I chioschi

Il centro del quartiere non possedeva una piazza nel vero senso della parola e dunque l'incrocio citato tra via Lamarmora e via Codignole costituiva una specie di centro nevralgico dell'insediamento.

Là, prima che sorgesse il quartiere, c'era l'osteria con annesso tabaccaio e le piste dei giochi di bocce. Locale frequentatissimo che assumeva aspetti diversi e del tutto particolari nel corso delle stagioni.

Nel periodo invernale era il rifugio affollato e rumoroso dei giocatori di carte, di bigliardo oltre che, per forza, anche solo di bevitori di vino. Due grandi stufe a legna, *Becchi*, di terracotta, erano costantemente in funzione.

Il fumo delle sigarette (fenomeno del tutto normale all'epoca nei locali pubblici, compresi i cinema) faceva dell'aria una miscela calda, umida e pesante; non certo piacevole.

La rivendita dei tabacchi occupava una parte del

bancone di servizio-osteria e, per chi non era abituato all'ambiente perché ci andava per comprare il sale o i bolli, tornare all'aperto era un'autentica sensazione liberatoria.

D'estate erano i giochi di bocce ad attirare i molti curiosi ad assistere alle gare frequenti: di sera si protraevano fino a notte fonda anche perché, dopo giornate di lavoro, il ristoro più piacevole per i tanti operai era offerto dal giardino che circondava l'osteria: tavolini di ferro sotto i tigli profumatissimi di fine giugno.

All'incrocio erano sorti anche dei chioschi: dapprima quello del giornalaio, poi quello del ciabattino, dopo, ancora, del fioraio.

Un altro baracchino, minuscolo ma interessante, proprio a cavallo del fosso che scendeva per via Codignole era quello del cartolaio. Non misurava più di tre metri per tre e non ci si stava in più di due o tre persone: di là dal banco un vecchietto arzillo e la sua figliola tenevano a bada i ragazzi che allungavano troppo le mani sulle mercanzie.

Nella bottega in miniatura trovavamo ogni risposta alle esigenze della scuola perché questa era una cartoleria a tutti gli effetti, per quanto in miniatura.

L'arzilla vecchietto era anche molto furbo e oltre ai comuni quaderni, matite, gomme, pennini e quant'altro, proponeva mille piccole curiosità: in specie le buste delle figurine (i cui album erano dati in omaggio come tentazione) o album illustrati, giochi modesti (le prime produzioni di plastica) e pure dolcetti, caramelle, pesciolini di liquirizia, bustine di farina di castagne e, si capisce, le prime gomme da masticare; tutte mercanzie che riuscivano a appagare la modeste necessità infantili col dispendio di poche monetine.

Era il sintomo primordiale – si può ben dire – cioè il cenno di piccolo benessere, frutto certamente dell'esigua disponibilità economica; eppure era un fenomeno che andava lentamente e costantemente crescendo: era il segnale dello sviluppo di un'Italia in ricostruzione, non ancora percepito a fondo.

L'osteria e gli osti

Il bar da Mario si trovava in piazza della chiesa ed era frequentato in prevalenza dai giovani. Giocavano a carte, a biliardo e discutevano di sport in quelle stanze sempre fumose e rumorose.

Per un certo tempo frequentare il bar di Mario diventò quasi una necessità: assistere ai programmi serali della televisione, che nel '54 la RAI aveva cominciato a trasmettere in bianco e nero e che solo pochi benestanti potevano vedere in casa.

Mario, il barista, aveva fiutato l'affare e aveva installato il televisore. Fu uno dei primi televisore del quartiere e, come tutti gli apparecchi di quel primo periodo, funzionava a fasi alterne. Le immagini sparivano dallo schermo per far posto alle maledette righe a onde, sostituite poi da immagini di pecorelle al pascolo fino a quando le trasmissioni riprendevano, per tornare poi a interrompersi; il che capitava spesso nei momenti salienti dello spettacolo.

A volte Mario cercava di risolvere l'inghippo con grandi pacche sul mobile del televisore, nella speranza, più che nel tentativo, di fare tornare le immagini.

Il bar faceva il pienone la sera del giovedì, quella del *Lascia o raddoppia*, e d'estate – a finestre aperte per dare aria alla sala – si assembrava fuori un crocchio di spettatori "portoghesi" che assistevano senza la spesa della consumazione.

Gli anziani invece andavano dieci metri più in là all'osteria "*Da Pastore*" che era più fumosa e puzzolente dell'altra perché gli avventori fumavano principalmente sigari toscani e sigarette di poco prezzo; bevevano vino di bassa qualità e poche bibite.

Là il volume medio delle voci era decisamente più elevato per via delle discussioni tra giocatori di carte, nelle partite a briscola. Gli umori e le voci si scaldavano sull'opportunità di aver calato l'asso di bastoni invece del tre di spade; ma le contestazioni sorgevano pure sull'interpretazione dei segni che i giocatori si scambiavano a segnalare il possesso della

briscola.

Ma il volume delle discussioni cresceva a dismisura nel caso in cui (contravvenendo all'ordinanza prefettizia) qualcuno decideva di giocare le bevute alla morra. Non era raro allora si sfiorasse la rissa.

Per schivare la visita dei carabinieri di ronda, gli irriducibili della morra attendevano l'ora di chiusura, abbassavano la saracinesca lasciando di vedetta "il palo" che avvisava dell'eventuale arrivo della forza pubblica, quando i vicini, stanchi del chiasso, telefonavano in caserma.

C'era un'altra osteria "*Il Circulì*", più che altro una trattoria di campagna; si trovava, un poco defilata dal quartiere, in via Malta, munita di campi di bocce, era famosa per la cucina *nostrana*, e nelle serate d'autunno e invernali attirava non pochi avventori.

IL BARMAN

La mattina alle sette scendevo di casa per andare in città, a scuola.

Molto spesso incontravo un signore anziano che

abitava all'ultimo piano: rientrava dal lavoro notturno. Non era né troppo vecchio né tanto meno un signore. Sulla sessantina, magro, non molto alto, un po' curvo; per campare lavorava di notte come cameriere al bar della stazione.

Quando lo incontravo indossava ancora la giacchetta bianca da cameriere che pareva di una misura più grande; saliva lentamente e stancamente le scale tossicchiando con l'immane sigaretta tra le labbra. Andava a letto per riprendere il turno notturno a sera.

Lo salutavo, lui senza alzare gli occhi mi rispondeva a bassa voce un "ciao", quasi di affetto.

Non so perché mi fosse simpatico ma il fatto di essere l'unico a vederlo – dato che a quell'ora c'era poca gente in giro – aveva generato una specie di solidarietà tra noi due mattinieri, io che iniziavo la giornata da studente e lui che cominciava quella del riposo.

Lo scambio di consegne me lo avevano reso una figura familiare. Non aveva moglie né figli, viveva in casa del fratello pure lui cameriere di bar.

Di giorno non usciva quasi mai di casa e la gran fatica, che traspariva dall'incedere lento nel fare le scale, e la tosse devono avergli accorciato l'esistenza. Quando è mancato, l'assenza del suo *ciao* al mattino per qualche giorno l'ho sentita come un vuoto dentro.

I personaggi singolari

C"era un ometto magro, basso. Era conosciuto con nomignolo di "*ciondolo*" per via di una qualità anatomica di cui si diceva che la natura l"avesse generosamente dotato.

Di età indefinita anche se credo che fosse in pensione perché trascorreva le giornate tra l"osteria e il bar dove faceva il pieno di calici di rosso.

Costui aveva anche la passione, forse ereditata in gioventù, della montagna. Partiva da casa, vestito e attrezzato di tutto punto, per le sue escursioni in Maddalena. Tuttavia, faceva sosta (prolungata) alla prima osteria che incontrava, il che a volte non gli permetteva di arrivare nemmeno alla seconda osteria, per fare allora ritorno barcollante a casa: la moglie infuriata lo obbligava a restare in strada; non gli apriva la porta. Occorreva qualche minuto di implorazione perché la consorte gli concedesse la grazia del perdono; invano sperava che gli servisse la lezione.

In quegli anni non era difficile imbattersi negli ubriachi sul fine settimana: barcollavano e cantavano a squarciagola nel tentativo di tornare a casa.

La precarietà dell'“incedere e la scarsa lucidità rendevano il percorso molto arduo, nonostante l'esigua circolazione di automobili. Grazie alla protezione “dell’angelo degli ubriachi”, si diceva, rientravano a casa quasi tutti indenni.

IL CAMIONISTA

Il camionista compariva due volte la settimana, sempre a sera, con il suo camion/cisterna. Lo parcheggiava tra le case e lo spazio restava tutto a sua disposizione dato che era l'unico autoveicolo dei residenti.

Era un tipo tarchiato, con indosso sempre la tuta da lavoro con il marchio di una società petrolifera per la quale trasportava i carburanti.

Per mantenere la numerosa famiglia – moglie e cinque figli – faceva la spola tra la città e una raffineria di Genova. Percorreva in camion strade che valicavano

l'Appennino, per tracciati tortuosi e accidentati come gran parte delle strade del dopoguerra. Non esistevano autostrade e guidare un autotreno in quelle condizioni era davvero uno dei lavori più pesanti.

Quest'uomo non lo vedevi mai chiacchierare in strada o al bar. Quando non era in servizio riposava in casa o appoggiato al davanzale del suo balcone, assorto nei pensieri. Forse ripassava mentalmente il percorso che avrebbe fatto il giorno dopo con il suo greve autocarro.

Le giostre

Una volta all'anno, in quartiere, arrivavano le giostre. Niente di grandioso: solo una pista dei cosiddetti *autoscontro*, la girandola del *calcinculo*, il tirassegno con fucili ad aria compressa e, infine la giostra con cavalli a dondolo per bambini.

Anche se assai modesto, questo luna park di periferia catturava la curiosità e la voglia di divertimento dei giovani. Era anche una delle rare occasioni di incontro tra i due sessi. Per il resto dell'anno c'era solo l'oratorio femminile ben separato da quello dei maschi.

Nei quindici giorni in cui le giostre stazionavano, il giovanile viavai della sera era incessante, molto vivace al punto che il parroco, durante le prediche alla messa della domenica, richiamava dal pulpito le sue giovani pecorelle a comportamenti morigerati, specie le fanciulle. Certo, le tempeste ormonali dei giovani parrocchiani erano ben più incalzanti dei richiami

preteschi. Solo i divieti dei genitori ponevano limiti ai rientri serali delle ragazze.

L'altro svago che si presentava una volta l'anno era il circo "Sterza".

Era un piccolo circo a conduzione familiare che prendeva il nome dal capostipite e fondatore, più conosciuto perciò come il "circo di Sandrino".

Sandrino era un girovago originario di Castelmella; già prima della guerra faceva spettacoli di strada ma, con la numerosa famiglia, si era risolto ad avviare il circo.

Tendone non ce n'era, solo panche messe in circolo attorno allo spazio centrale che formava la piccola arena: lì si esibiva tutta la famiglia.

La mamma con i quattro cagnolini (gli unici animali) *quasi* ammaestrati; il figlio maggiore volteggiava su un piccolo trapezio nei vari numeri di acrobazia aerea; come saltimbanco a terra c'era il capocomico Sandrino nei suoi numeri da clown che completava l'esibizione con i figli minori.

Ogni sera (purché non piovesse) Sandrino e i

suoi metteva in scena lo spettacolo con tanta buona volontà.

Quando si muovevano viaggiavano con due carovane trainate da vecchi autocarri *Dodge* (lasciati dai militari americani a fine guerra).

I nipoti, ancora bambini, giravano con un piattino due volte a ogni spettacolo, a raccogliere offerte tra gli spettatori e la gente che assisteva dalla strada per i quali non c'era obbligo di biglietto, richiesto solo a chi occupava le panche in circolo per il modico prezzo di 20 lire.

Questa famiglia campava modestamente con il lavoro che la portava in giro per la provincia. Non c'erano grandi guadagni ma certamente grande dignità e sacrificio. Forse, senza averne piena coscienza, svolgeva anche una funzione sociale perché offriva un poco di svago agli abitanti di un quartiere popolare, modesto com'era la famiglia e faceva scordare per una sera le tribolazioni del quotidiano.

Valutare con i criteri di oggi quel circo e quel modo di fare spettacolo, non è possibile; il divario tra quel tempo e il mondo d'oggi renderebbe grottesco

ogni paragone.

Eppure in quegli anni, quando il circo di Sandrino arrivava, gran parte degli abitanti del quartiere andava a vedere lo spettacolo almeno una sera.

I giochi

Ogni primavera la città si animava con le *Mille Miglia*: famosa corsa automobilistica che attraversava l'Italia, con arrivo e partenza da Brescia, a cui partecipavano i più grandi campioni dell'epoca. La popolazione assisteva all'evento con entusiasmo e passione attratta dal mondo, ancora un po' misterioso, dell'automobilismo..

Era naturale che i ragazzi di allora affascinati dalle *Mille Miglia*, si cimentassero in gare con le automobiline di latta, lunghe non più di 10 centimetri, appesantite con lo stucco e trasformate sul modello delle grandi marche protagoniste della corsa.

Per qualche giorno ogni superficie asfaltata delle strade interne del quartier veniva coperta da circuiti tracciati col gesso: là tanti Nuvolari, Ascari, Fangio si sfidavano inginocchiati lungo i percorsi di quelle piccole ma grandi strade immaginarie della *Mille Miglia*.

Tanti erano i giochi e sempre senza limiti. La mancanza di soldi non era un problema, anzi, stimolava la fantasia e l'inventiva di noi ragazzi.

Quei giochi non duravano più di 15/20 giorni: il tempo di esaurire la curiosità e di essere sostituiti da nuovi (che sarebbe durati altrettanto).

Una sola volta ci fu un gioco che durò davvero poco per via di un incidente che ne anticipò la fine.

In via Codignole c'era una fabbrica di carburo di calcio che produceva gas di acetilene, usato nelle industrie per la saldatura dei metalli; era anche impiegato per alimentare le lampade di chi andava nottetempo per rane e lumache (alimenti succedanei al poco consumo di carne).

Questa lampada era costituita da un recipiente contenente dell'acqua. Nel contenitore si mettevano dei frammenti di carburo che sviluppava il gas: acceso il gas si otteneva una fiamma luminosissima, a condizione che l'operazione fosse compiuta da gente pratica e prudente.

La tecnica del gas incendiato si trasformò in

gioco per mano e inventiva di un ragazzo più grande: si metteva dell'acqua dentro un piccola buca scavata per terra, si aggiungevano i famosi frammenti di carburo e si copriva il tutto con un barattolo di latta capovolto, con un foro sul fondo. Dopo qualche istante, a giudizio del "fuochista", si avvicinava al forellino del barattolo un fiammifero acceso. Il risultato era un'esplosione fragorosa che proiettava in aria il barattolo-proiettile.

Le variabili dell'esperimento però erano troppe per non dar luogo a incidenti imprevisi: la profondità della buca, la quantità d'acqua versata, il numero e la grossezza dei pezzi di carburo messi a bollire, la rapidità di copertura mediante il barattolo, il tempo di attesa per lo sviluppo del gas prima dell'accensione e, infine, non meno importante, la direzione del barattolo-proiettile che non sempre avveniva in verticale.

Un pomeriggio dopo diversi scoppi andati a buon fine, accompagnati dalle urlate di stizza delle donne del vicinato (il disturbo del riposo pomeridiano era davvero insopportabile), un barattolo-proiettile invece di balzare dritto verticalmente, inclinò la traiettoria e andò a sbattere sul sopracciglio del *fuochista*: che rimediò

cinque punti di sutura e quattro legnate dal padre, quando, la sera, tornò a casa.

La conseguenza fu la chiusura del “mercato clandestino” del carburo: l’azienda (dove i ragazzi andavano a fare acquisto) lo concesse solo ad adulti e a muniti di apposito patentino.

Fine del gioco .

Uno dei giochi ricorrenti era il “*ciancol*”: un pezzo di legno di 2/3 cm di diametro, lungo non più di 10, con le estremità appuntite.

Consisteva nel lanciare a colpi di bastone il *ciancol* il più lontano possibile: una specie di *baseball* dei poveri.

Il giocatore batteva col bastone su una delle punte del *ciancol* posato per terra; lo faceva così rimbalzare e lo doveva colpire al volo per spedirlo lontano dal punto di partenza.

La distanza la si valutava contando le lunghezze del bastone. L’avversario doveva cercare di afferrare al volo il *ciancol* prima che toccasse terra e, se vi riusciva eliminava il lanciatore.

Per questo la presa al volo dopo il rimbalzo era molto praticata: ma prima ancora che il lanciatore sferrasse il colpo del lancio. Il che comportava però il rischio di buscarsi una randellata sulle dita, invece del *ciancol* cosa che capitava non di rado e, per giunta, era un elemento che rendeva il gioco di breve durata, a causa delle dolorose legnate sulle nocche delle mani.

LE BIGLIE (CICHE)

Le biglie erano sferette di terracotta, successivamente furono di vetro quando l'esiguo benessere lo permise.

Si giocava per terra, scavando piccole buche. La biglia era messa sul pollice appoggiato all'indice. Bisognava colpire la biglia dell'avversario scaraventando la propria con un energico e (possibilmente) preciso colpo di pollice, il pegno era una biglia assegnata al colpitore.

I campioni riuscivano ad accumulare anche decine di biglie in pochi giorni. Quando lo ritenevano opportuno le scambiavano con pacchetti di figurine di

calciatori, che costituivano l'altro gioco importante.

C'era poi la costruzione degli archi e delle frecce: gli archi si faceva con rami di nocciolo, mentre le frecce erano bacchette di ferro di vecchi ombrelli fuori uso.

Con quelle "armi" (non del tutto *giocattolo*) si miravano lucertole sui tronchi o uccellini sui rami.

Il "tirasassi", cioè la fionda, era un'altra "arma" usata contro gli stessi bersagli ma pure contro le lampade dei lampioni.

La filovia n. 2

A due anni dai primi insediamenti sono iniziati i lavori per la posa dei fili che dovevano permettere il collegamento con la città mediante il regolare servizio del filobus. Fu una delibera della pubblica amministrazione che consentì al quartiere di crescere e svilupparsi, sia sotto il profilo economico che dei servizi poiché le attività produttive e commerciali imponevano un flusso quotidiano di spostamenti dal quartiere alla città e viceversa.

A questo si aggiungeva la grande massa di giovani, figli di operai, che per la prima volta accedevano agli studi superiori, praticamente riservati, prima della guerra, ai figli delle famiglie benestanti.

Quando finalmente il filobus è entrato in funzione, per il quartiere finì l'isolamento che lo rendeva un borgo isolato nel mezzo della campagna

La filovia n. 2 (come chiamavamo la linea del filobus) aveva capolinea ai *Pilastroni*; attraversava la

città intera da sud a nord, fino raggiungere l'altro capolinea: l'*Ospedale Civile*.

Era uno dei tragitti più frequentati dell'intera – allora esigua – rete dei trasporti urbani.

In tempo di scuola, nei giorni feriali, naturalmente c'era il problema del sovraffollamento negli orari di punta del mattino.

Le prime fermate, partendo dai *Pilastroni*, avvenivano alle *Case Fanfani* e alle *Case Rosse*. Quando il filobus arrivava, poco dopo, alla fermata delle case del Genio Civile, era già stipato.

Bisognava salire a spintoni, pigiare le persone che stavano sui gradini perché il mezzo non poteva ripartire finché gli sportelli non erano chiusi.

Al bigliettaio – che aveva la postazione vicino alla porta posteriore da dove si montava – oltre che dare i biglietti e a controllare gli abbonamenti, spettava lo spostamento dei passeggeri verso la parte anteriore per liberare lo spazio per i nuovi passeggeri.

Alla fermata dopo, quella della *Volta-Sperimentale*, doveva salire altra gente. Spesso, suo malgrado, doveva spettare la corsa successiva a

distanza di 5/6 minuti.

A questa fermata, tra viaggiatori in attesa, c'era una folla di lavoratori e studenti tra i quali spiccava una ragazza di 14 o 15 anni, bella e prosperosa, col pacco di libri legati dall'elastico.

Aveva l'abitudine, appena salita, di farsi largo nella calca perché doveva scendere poche fermate più avanti.

L'aspettavamo: nella gran ressa, che ci passasse vicino, ci strusciava e, ogni tanto, qualcuno più audace, allungava la mani di nascosto. Eravamo convinti (giovani manigoldi) che l'interessata delle nostre attenzioni non disdegnasse troppo la cosa.

Il percorso del filobus, ripetitivo, costante, nel corso dei mesi di scuola permetteva di osservare le botteghe e le attività che scorrevano lungo la via come un film riproposto in continuazione.

Anche il volto dei bottegai che stavano spesso sulla porta del negozio, i ciclisti, i pedoni e perfino la gente alle finestre che si aprivano sulla strada, animavano il percorso: personaggi familiari del questo paesaggio quotidiano.

Il grande affollamento dei mesi invernali rendeva pesantissima l'aria del filobus; bisogna dire che all'epoca non c'era grande sperpero di acqua di colonia; l'igiene personale era una pratica in via di sviluppo con il classico bagno del sabato sera.

Quando alla fine arrivavi a destinazione, la discesa dal filobus ti premiava con una gradevolissima oltre che sana boccata d'aria.

Come si sa la filovia funzionava a corrente elettrica, emessa dai fili sospesi lungo il percorso stradale ed era trasmessa al veicolo mediante due bretelle.

Capitava però che durante il tragitto le aste (tecnicamente *trolley*) scarrucolassero dai fili. Allora il mezzo si fermava.

Il bigliettaio doveva scendere e, manovrando con le funi, rimetteva in sede i contatti. Così si ripartiva.

Pur con i vincoli determinati dalla rete dei fili che alimentavano i veicoli, e quindi con la rigidità del loro percorso, era comunque un mezzo di trasporto silenzioso e soprattutto non inquinante l'aria cittadina.

Bisogna aggiungere che in quegli anni la qualità

dell'aria era argomento che non entrava ancora negli interessi della pubblica opinione.

I contadini

I contadini, da sempre insediati nelle campagne a sud della città, quando sorse il quartiere passarono, loro malgrado e nell'arco di pochi mesi, da una tranquilla e pacifica operosità a una condizione di quasi accerchiamento a causa dell'afflusso imponente di nuovi arrivati, e specialmente di ragazzi.

Questi la domenica andavano all'oratorio, ma negli altri giorni – quando non c'era scuola – erano indaffarati a giocare per strada e pure al bordo delle culture.

D'estate i giochi sconfinavano addirittura nei frutteti e nelle ortaglie nell'intento di arrivare (rubacchiando) alla frutta e alle verdure: un poco per gioco, parecchio anche per la fame.

Così tra contadini e ragazzi si sviluppava una guerra di posizione che durò qualche anno, con agguati e incursioni da entrambe le parti.

I contadini usavano il fucile caricato a grani di

sale: quando ti beccava ti bruciava chiappe e gambe.

Uno in particolare era il più temuto. Adoperava il fucile più spesso degli altri: lo chiamavamo il Muto per via di una sua disfunzione nel parlare.

Era il custode e il fattore della grande proprietà di una contessa, che confinava con il campo di calcio e il cinema parrocchiale.

Nella sua ortaglia c'era un discreto vigneto, con tralci di uva bianca dolce. Richiedeva però grande sprezzo del pericolo a chi la volesse (abusivamente) gustare: l'eventualità di assaggiare il fucile del Muto era alquanto elevata.

Col calar del buio i saccheggiatori assalivano su fronti diversi per distrarre e confondere i vigilanti.

Nel corso di quelle incursioni notturne è capitato che un gruppo venisse sorpreso dal contadino nel vigneto. Esasperato dalle troppe invasioni aveva teso un agguato.

Nel fuggi fuggi generale, gli invasori scapparono in direzioni diverse. Uno dei fuggitivi però aveva scordato che, nel percorso di fuga scelto, c'era una rete di due metri... ci andò ad impattare e venne catturato.

Dopo qualche schiaffone fu richiuso nella porcilaia; dopo un paio di ore fu liberato inondato di *profumi*.

La guerra con i poveri contadini finì quando le condizioni economiche del quartiere spensero la fame e nei giovani, fatti adulti, fiorì la consapevolezza e il rispetto del lavoro altrui.

In particolare comunque fu determinante il nuovo piano regolatore dell'amministrazione comunale che sui primi anni „60 destinò la zona a sud della ferrovia allo sviluppo edilizio della nuova città.

Tutto ciò fece tabula rasa di campi, orti e cascine; quest'area di campagna che, per secoli, aveva rifornito la città di frutta e ortaggi è diventata il centro direzionale e residenziale di *Brescia-Due*.

Conclusione

Si dice che sia un vizio o un'abitudine o un segno della vecchiaia il ricorso alla memoria per raccontare gli anni lontani dell'infanzia e della gioventù.

Probabilmente è vero. È questo che capita a chi si ritrova in capo alla sua strada e guarda indietro. Allora il confronto tra presente e passato è inevitabile e bisogna aggiungere che, a dispetto dello sforzo d'essere obiettivi, chiunque si affidi ai ricordi è ben difficile che tiri un bilancio a favore del tempo presente.

Di solito c'è nel suo racconto un velo, anche sostanzioso, di nostalgia e non sa nemmeno lui forse se sia nostalgia della verde età trascorsa oppure malinconia che gli causa lo spettacolo dei giorni recenti.

Ed è abbastanza comprensibile, naturale si può dire, perché chi è *vecchio* fatica ad adattarsi al cambiamento, soprattutto alle innovazioni tecnologiche che richiedono abilità alle quali non è abituato e anche

mente fresca. Ed eccolo dunque pensare agli anni “di allora” e sospirare dentro di sé: “Quanto erano belli”.

E aggiunge, senza dirlo: “E non lo sapevamo!”

Sono passati settanta anni da quando siamo arrivati e ci siamo incontrati in quel quartiere che non c’era ma che sarebbe diventato il *nostro quartiere* e ne sono trascorsi cinquanta da quando ce ne siamo andati anche se tutto riaffiora nella memoria quando occasionalmente ritorniamo, magari per il funerale di un conoscente o per incontrare i pochi amici rimasti.

Tutto è cambiato, come accade, gli abitanti, le botteghe, i palazzi, il traffico, la lingua parlata (non si sente più il dialetto). Solo le vecchie case, rimpicciolite dal contrasto inevitabile con i palazzi del nuovo centro direzionale, sono rimaste a ricordarci il luogo dove abbiamo vissuto il periodo iniziale della vita e gli anni (ruggenti?) della giovinezza.

Allora si conceda almeno questo alla vecchiaia : il ricordo e la testimonianza di un periodo(il dopoguerra)di non poco conto nella storia del nostro Paese.

E, ancora, per chi – vecchio o giovane – sia dotato di un pizzico di saggezza, la riflessione che la nostalgia di giorni addirittura remoti non è per forza la condanna del tempo presente. Invece è dettata dall'eco di modelli di un'esistenza,(quella di allora) quantunque modesta anche fino alla povertà, che oggi sente con un poco di rimpianto.

A Emilio e Antonello, per il supporto morale e tecnico che mi hanno fornito per la stesura di queste note, va il mio più vivo ringraziamento.